

«Tutto io faccio per il Vangelo» (1Cor 9,23)

1Corinzi 9,19-23

¹⁹«Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la Legge di Dio, anzi essendo nella Legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³**Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io».**

INTRODUZIONE

Questa nostra riflessione all'inizio del *19° Capitolo provinciale* ripropone il tema che ha tracciato il cammino del *10° Capitolo generale* della Congregazione: "TUTTO IO FACCIO PER IL VANGELO" (1Cor 9,23). Il tema era stato presentato ai Capitolari dall'abate di San Paolo fuori le Mura (Roma) Dom Edmund Power. Le indicazioni da lui suggerite scaturivano dall'esame del contesto del capitolo 9 della Prima lettera ai Corinzi, dove è collocata questa affermazione dell'apostolo Paolo. Il testo è stato pubblicato negli *Atti del 10° Capitolo generale*, cui ci si può riferire per l'analisi esegetica di questo capitolo (pp. 14-22).

Con la riflessione biblica che oggi condivido con tutti voi mi propongo invece di offrire un duplice accostamento, *storico e spirituale*, a queste parole di Paolo, che ci vengono offerte come punto di riferimento nella preghiera e nei lavori del Capitolo e poi come orientamento nel cammino apostolico del dopo Capitolo.

Nella prima parte di questa riflessione* presenterò il *contesto storico* in cui nasce l'uso del termine "vangelo", come era compreso nel mondo greco-romano e come è stato da Paolo riferito alla persona di Gesù, che è e che annuncia la "lieta notizia" della salvezza per tutta l'umanità. È una lettura che può illuminare anche il contesto dei poteri "forti" in cui oggi annunciamo il Vangelo con la "debolezza" del nostro apostolato.

Nella seconda parte cercherò di avvicinarmi con una *lettura di taglio spirituale* a queste parole di Paolo, perché possano nutrire la nostra spiritualità e la nostra missione, che si ispirano a questo grande Apostolo del Vangelo.

Nella conclusione cercherò di interpretare questa tappa del Capitolo nel cammino della nostra Provincia alla luce dell'esperienza di Paolo e della storia biblica della salvezza.

*Per la quale sono debitore delle ricerche di G.N. Stanton, N.T. Wright, R. Penna, che hanno studiato l'ambiente greco-romano all'epoca di Paolo e della sua missione.

PRIMA PARTE

Quale “vangelo”?

Per quale “vangelo” Paolo si propone di compiere ogni cosa?

All’epoca del Nuovo Testamento il termine “vangelo” si presentava già con un significato ben conosciuto nel mondo greco-romano, ancor prima di essere assunto per indicare la predicazione di Gesù e in seguito (nel II secolo d.C.) la raccolta scritta di questa predicazione (il “libro” dei vangeli).

Euanghèlion era la “buona (=eu) notizia (=anghèlion)”, quella che veniva data per annunciare la vittoria nelle competizioni sportive o la vittoria riportata nel combattimento contro i nemici. Bisogna però notare che nel mondo greco-romano questo termine veniva abitualmente usato al plurale (“i vangeli”: *euanghèlia*) ed era riferito soprattutto a quella che gli storici del primo Cristianesimo hanno individuato come la “propaganda imperiale”, che aveva il suo centro nel culto dell’imperatore e nella sua illuminata opera di governo.

Il Nuovo Testamento invece usa sempre la forma al singolare (“vangelo”: *euanghèlion*). In questa forma, sulle 76 volte che il termine “vangelo” ricorre negli scritti del Nuovo Testamento, 60 si trovano nelle lettere dell’Apostolo. Per Paolo Gesù Cristo è l’unico “vangelo” e la sua morte e risurrezione *la sola buona notizia*.

“Vangeli” erano chiamate le “liete notizie” diffuse in occasione della nascita o del compleanno dell’imperatore o dell’anniversario della sua intronizzazione, mentre con l’espressione “i vangeli di Cesare” si indicavano la salvezza, la sicurezza e la pace originate dal buon governo dell’imperatore.

Attorno a questi “vangeli” si poteva cogliere come un progetto universale di salvezza che la provvidenza (nel significato che la filosofia ellenistica dava a questo termine, cioè di “principio che regola l’universo, la vita e le vicende dell’uomo”) veniva realizzando nel mondo tramite l’opera e il governo dell’imperatore. Un progetto, questo, che si poneva in antagonismo con il progetto di salvezza racchiuso nella storia biblica e nella rivelazione di Gesù.

Leggiamo in una iscrizione dell’anno 9 a.C. trovata a Priene, città vicino Efeso nell’Asia minore (odierna Turchia), questo testo, che qui trascrivo in libera riduzione:

«La divina provvidenza che regola la nostra vita ha colmato quest’uomo (= l’imperatore Augusto) di tali doni che egli è stato inviato per noi e per le generazioni che verranno quale “salvatore” (=sotèr)... Egli farà cessare la guerra e stabilirà l’ordine di tutte le cose... Le sue “buone notizie” (=euanghèlia) hanno superato quelle di tutti coloro che sono venuti prima di lui... Il giorno della nascita del dio (=Augusto) è stato per l’universo l’inizio delle “buone notizie” (=euanghèlia) che procedono da lui: dalla sua nascita ha avuto inizio un nuovo computo del tempo».

Al centro di questo progetto di salvezza universale si collocava la figura dell’imperatore, che nel mondo ellenistico veniva chiamato con i titoli di “salvatore” (in greco, *sotèr*), “signore” (*kyrios*) e “benefattore” (*euergètes*: cfr Lc 22,25: «I re delle nazioni... e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori [in greco, *euergètai*]»). “Salvatore” e “Signore” sono titoli che il Nuovo Testamento riferirà esclusivamente a Cristo (cfr Lc 2,11).

Durante i suoi viaggi missionari, Paolo si rese conto di quanto fosse esteso in tutto il bacino del Mediterraneo il culto dell’imperatore, come testimoniavano i templi, le città a lui dedicate (pensiamo solo a Cesarea e a Tiberiade in Palestina), i sacrifici offerti in suo onore in seguito

alle “liete notizie” (o “vangeli”) che giungevano da lui. Inoltre non gli sfuggì come da questo culto si fosse sviluppata una terminologia a sfondo religioso, che assolutizzava l’opera illuminata e benefica di Cesare, considerato “figlio di dio”.

Tutto ciò spiega il grande impegno missionario di Paolo nel prodigarsi per l’unico vangelo, soprattutto operando nelle città dell’impero dislocate nell’ Asia minore e nella Grecia, dove era vivo il culto dell’imperatore e forte il legame dei sudditi con Roma, a motivo della “cittadinanza” che, a diverso titolo e grado, li rendeva “cittadini” del suo vasto impero.

È in questo contesto che a Filippi, colonia romana (At 16,12) e centro del culto all’imperatore acclamato come *sotèr* (“salvatore”) e *kyrios* (“signore”), Paolo proclama l’unicità di Cristo e svela l’orizzonte di una nuova “cittadinanza”: «La nostra cittadinanza [in greco, *politeuma*] è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore (=Sotèr) il Signore (=Kyrios) Gesù Cristo» (Fil 3,20).

Di conseguenza Paolo esorta i Filippesi a comportarsi in modo degno di questa nuova “cittadinanza” che egli ha fatto loro conoscere con l’unico vangelo e a vivere per essa, piuttosto che per quella garantita dall’imperatore alla loro colonia: «Comportatevi in modo degno del vangelo di Cristo» (Fil 1,27).

Il verbo qui reso con “comportatevi” traduce il greco *politèuomai*, da cui deriva *politeuma*, “cittadinanza”, e significa “vivere secondo lo statuto della *polis* (= ‘città’, in greco)”, che per i cristiani di Filippi ora è lo statuto del Vangelo rivelato da Gesù a Paolo nella visione di Damasco.

La cittadinanza romana garantita dall’imperatore (“Io sono cittadino romano”) appartiene alla geografia della terra e alle cose della terra. Questa cittadinanza è il “vanto” dell’uomo terreno.

Anche Paolo ha usufruito di questa garanzia (cfr At 16,37; 22,25; 25,11). Ma per lui è più importante la cittadinanza che appartiene alla geografia dello spirito, che fa cercare le cose di lassù, non quelle della terra (cfr Col 3,1-2). Questa cittadinanza è il “vanto” di Paolo che, rinato dal Vangelo, aveva già reputato “una perdita a motivo di Cristo” e “spazzatura” tutto ciò che prima di Damasco riteneva “un guadagno” (la circoncisione, l’essere della stirpe d’Israele, l’essere fariseo e figlio di farisei; Fil 3,5-8; At 23,6).

Il libro degli Atti degli Apostoli ci informa sul grande impegno di evangelizzazione profuso da Paolo nelle regioni dell’Asia minore e della Grecia, dove più vivo era il culto dell’imperatore, come nelle città di Antiochia, Iconio, Listra, Derbe, Tròade, Efeso, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto (cfr i capitoli 13-14; 16-20 di questo libro). E lo stesso Paolo, nelle lettere inviate alle comunità dell’Asia e della Grecia (1/2 Tessalonicesi, Galati, 1/2 Corinzi, Filippesi, Colossesi, Efesini) ci informa del suo sforzo pastorale di opporre alla terminologia della “propaganda imperiale” l’unico Vangelo e l’unico Salvatore, Cristo.

È interessante notare come Paolo collochi questa terminologia proprio nella prima lettera da lui scritta (la *Prima lettera ai Tessalonicesi*, composta verso il 50/51, primo documento scritto di tutto il Nuovo Testamento e prima testimonianza della predicazione scritta accanto alla predicazione orale).

L’Apostolo, perciò, fin dall’inizio della sua attività missionaria aveva compreso che il Vangelo da lui predicato si sarebbe scontrato con un antagonista aggressivo e ben radicato nella cultura, nelle masse popolari e nel territorio dell’impero.

Termini come “pace” (= *eirène*), “sicurezza” (= *asphàleia*), “manifestazione” (= *epiphàneia*), “parusia” o “venuta” (= *parousia*), “liete notizie” (= *euanghèlia*), “salvezza” (= *soteria*), “gioia” (= *chàra*) appartenenti al linguaggio del culto imperiale - tanto per esemplificare - dovevano essere da lui trasferiti nell’ambito della salvezza offerta dall’annuncio dell’unico Signore (*Kyrios*) e Salvatore (*Sotèr*), Cristo.

La decisione di Paolo di porre al servizio della diffusione dell'unico *euanghèlion* questi stessi termini, fissandoli nello scritto della sua predicazione lascia intendere che l'Apostolo collocava le sue lettere in una *par condicio* nei confronti dei mezzi di comunicazione del suo tempo, che facevano da cassa di risonanza alla "propaganda imperiale" (mezzi di comunicazione di allora erano le statue, le monete, le iscrizioni, le composizioni poetiche - come quelle di Virgilio [71-19.a.C.] -, la storiografia, i canti e le acclamazioni popolari).

Questi stessi termini - insieme con altri - nelle lettere di Paolo fanno invece da "cassa di risonanza" *all'unico vangelo* (che l'Apostolo chiama "il mio vangelo" [tre volte], "il vangelo di Cristo" [dieci volte] "il vangelo di Dio", [sette volte], "il vangelo della salvezza" [Ef 1,13], "il vangelo della pace" [Ef 6,15], "il vangelo della gloria" [1Tim 1,11]).

Anche Gesù, nel contesto della controversia tra Dio e Cesare, si era ispirato nella sua risposta alla moneta che propagandava a tutti i sudditi di Roma l'immagine e l'iscrizione di Cesare («[Gesù] domandò loro: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli risposero: "Di Cesare»: Mt 22,20).

La "propaganda imperiale" si serviva di un'ampia organizzazione di predicatori itineranti che nelle città dell'impero annunciavano "la pace (in greco, *eirène*) e la sicurezza (in greco, *asphàleia*)" che provenivano dai "vangeli di corte" e dalle vittorie di Cesare.

Pensiamo all'effetto dirompente che avevano dovuto provocare le parole di Paolo a Tessalonica, uno dei molti centri del culto imperiale, dove egli proclamava l'annientamento della "pace" e della "sicurezza" di Cesare con lo squillo di vittoria che annunciava che la salvezza ci è stata data unicamente «per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 5,9): «Quando la gente dirà: "Pace [=eirène] e sicurezza [=asphàleia]", allora d'improvviso la rovina li colpirà» (1Ts 5,3).

Paolo, così, lavora dall'interno il mondo greco-romano, operando in esso una radicale conversione a Cristo e al suo Vangelo:

- dall'efficiente modello organizzativo imperiale, alla "debolezza" del Vangelo:

«Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27-28);

- dalla sapienza della filosofia, alla "stoltezza" della predicazione:

«Poiché, nel disegno di Dio, il mondo con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» (1Cor 1,21);

- dalla supremazia di Cesare su tutti e su tutto, al farsi tutto per tutti di Paolo e della sua missione:

«Mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22);

- dalle "armi del legionario" equipaggiato per la conquista, all'"armatura spirituale" della Parola di Dio che equipaggia il cristiano a compiere tutto per il Vangelo:

«Prendete dunque l'armatura di Dio...: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede... prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio» (Ef 6,13-17); «vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» (1Ts 5,8);

- dalla "corsa" e dalla "lotta" negli stadi:

«Non sapete che, nelle corse negli stadi, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo!» (1Cor 9,24-26);

alla "corsa" del Vangelo, parola che non può essere incatenata:

«La parola di Dio non è incatenata» (2Tm 2,9);

e alla quale Paolo associa la "corsa" della sua vita, come l'ha associata al "combattimento" per il Vangelo:

«Ho terminato la mia corsa... Ho combattuto la buona battaglia» (2Tm 4,7).

SECONDA PARTE

«Il benefattore disonorato»*

Nel contesto di un mondo, quale quello greco-romano, che ha il culto del potere e onora “il benefattore” che lo detiene, con la sua predicazione Paolo si propone di annunciare il vangelo che ha origine da un “benefattore disonorato”, ma che è il solo capace di donare la salvezza.

Il “benefattore disonorato” è Cristo, antagonista del “benefattore applaudito”, che è Cesare. “Benefattore” (= *euergètes*), come abbiamo visto, era uno dei titoli più prestigiosi dell'imperatore. Il titolo “benefattore disonorato” sintetizza l'inno di Fil 2,6-11 («Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio...»), dove Cristo Gesù “disonorato” dall'abbassamento e dall'umiliazione («svuotò se stesso assumendo una condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce»), sovverte dall'interno il progetto di salvezza propagandato dai “vangeli” del potere di Cesare e dalla sua pretesa di essere lui nella condizione di dio.

Per quale “vangelo”, quindi, Paolo compie ogni cosa?

Per il vangelo che è Cristo stesso, il benefattore “disonorato” dalla sua predicazione, che la sapienza dei Corinzi (1Cor 1-4) e dei filosofi dell'Areòpago di Atene (At 17,16-34) riteneva “stoltezza”; il benefattore “disonorato” dalla croce, rifiutata dalla tradizione religiosa dei Giudei come “scandalo”, perché ritenuta dalla legge data da Mosè una maledizione (Gal 3,13: «Maledetto chi è appeso al legno»; cfr Dt 21,23).

«Noi» - dice Paolo a questi Corinzi e a questi Giudei - «noi annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani» (1Cor 1,23).

In questo «noi» vediamo Cristo e Paolo che tutto compiono per tutti guadagnare al Padre, giudei e greci, uomini e donne, schiavi e liberi, deboli e forti nella fede.

In questo «noi» vediamo anche noi stessi che con Cristo e Paolo tutto compiamo, per tutti chiamare alla gioia del Vangelo, annunciata alla nascita di Gesù a Betlemme e non alla nascita dell'imperatore a Roma o nei nuovi centri del potere di oggi: «Vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo: oggi nella città di Davide è nato per voi un Salvatore [Sotèr], che è Cristo Signore [Kyrios]» (Lc 2,11). È la gioia a cui siamo tutti chiamati oggi dall'*Evangelii gaudium* di papa Francesco. Infatti «per coloro che sono chiamati [grazie all'annuncio del Vangelo] sia Giudei che Greci [quelli di ieri e quelli di oggi], Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,24).

Cristo e non Cesare. Il Vangelo di Cristo e non la Legge data da Mosè.

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di buone notizie» (Is 52,7)

Non completarei questa riflessione se non ricordassi l'influsso che su Paolo ha esercitato la sua formazione nella tradizione biblica, di cui egli ha portato tutto il “pesante” carico, fino a scrollarlo da sé sulla via di Damasco nell'incontro con Gesù. Qui Gesù gli rivela il carico “leggero” e il peso “dolce” del suo Vangelo (Mt 11,30).

*Titolo emblematico, coniato dall'esegeta J.R. Harrison (*Paul's Language of Grace in its Graeco-Roman Context*, 2003).

Paolo è stato formato ai piedi di Gamaliele (At 22,3), il grande maestro che ha fatto del Saulo fariseo il modello del discepolo della tradizione biblica.

I grandi libri della tradizione biblica, come quello del profeta Isaia, non conoscevano l'attività missionaria, come la conoscerà il Nuovo Testamento, che da Gerusalemme estenderà sino ai confini della terra il Vangelo di Gesù (At 1,8). La Bibbia invece proponeva un *movimento centripeto*, che dalle periferie faceva convergere a Gerusalemme tutte le nazioni (cfr Is 56-66, sezione conosciuta come "Terzo Isaia"), perché tutti si mettessero ai piedi di Mosè, cioè diventassero discepoli della Legge (come significa nella Bibbia l'espressione "stare seduti ai piedi" di un maestro).

Prima di Damasco Paolo tutto compie per Gerusalemme e per la Legge.

Ma a Damasco Gesù fa comprendere a Paolo «come sono belli i piedi» del messaggero della buona notizia, che è il suo Vangelo, facendo di lui l'apostolo che da quel momento tutto compie per il Vangelo, e facendo di lui il missionario che da quel momento "esce" da Gerusalemme per camminare sui monti della missione e della evangelizzazione (i "monti" spesso invalicabili sono l'immagine dei rischi e delle difficoltà della missione, che Paolo elenca in 2Cor 11,24-28, ed esprimono con drammaticità quanto egli compie per il Vangelo):

«²⁴Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; ²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. ²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. ²⁸Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese».

A Damasco Paolo dai piedi di Gamaliele viene condotto ai piedi di Gesù, come indica la sua caduta a terra: questa caduta è stato il suo primo passo di discepolo alla sequela di Gesù e del suo Vangelo.

Lì in terra, Gesù ha "lavato" i piedi di Paolo, come aveva fatto con gli apostoli nell'ultima Cena (Gv 13), per "lavarlo" dal vecchio lievito del fariseismo (1Cor 5,7-8) e glieli ha "asciugati" con la rivelazione della novità del suo Vangelo.

Paolo diviene evangelizzatore perché è stato "lavato" e "asciugato" dal Vangelo di Gesù.

A Damasco Paolo passa dall'esteriorità del fare e delle opere cui lo esortava la Legge, all'interiorità dell'essere, cui lo educa il Maestro Gesù.

È ripensando a Damasco che Paolo rivela il segreto della sua interiorità: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

E per Paolo vivere è fare, operare, perciò: tutto io faccio per il Vangelo, perché è Cristo che opera, che fa in me. Anzi, di Cristo la mia interiorità porta i segni, le stigmate, testimoni silenziosi della mia fatica per il Vangelo e del mio vivere di Cristo (Gal 6,17: «Io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo»). E di questo Vangelo per cui tutto io compio, e del "benefattore disonorato" che me lo ha rivelato «io non mi vergogno» (Rm 1,16: «Io non mi vergogno del Vangelo»). E neppure mi vergogno delle «catene che porto per il Vangelo» (Fm 13) e della spina che, per il Vangelo, «è stata data alla mia carne» (2Cor 12,7).

CONCLUSIONE

Il Capitolo non è un *oracolo di rivelazione*, per cui prima non si sapeva chi siamo e solo ora lo scopriamo; prima si è fatto tutto male e solo ora si compie tutto bene.

Il Capitolo è un po' come Damasco per Paolo: è il momento di metterci ai piedi di Gesù e di aprirci al suo Vangelo, che è stato affidato ai passi dei nostri piedi "lavati" e "asciugati" da lui «il Maestro e il Signore» (Gv 13,13), per "uscire" e camminare sui monti dell'evangelizzazione del nostro tempo, tutto compiendo per il Vangelo e operando «nell'amore, in comunione e con audacia» (come ci esorta il Superiore generale nelle *Linee programmatiche*, proposte alla nostra Comunità provinciale).

La tappa del Capitolo è un po' come il rivivere la storia biblica, le cui tappe, ci dice Paolo, sono «un esempio, un modello per noi» (1Cor 10,6: «Ciò avvenne come esempio per noi»). È, perciò, una tappa del cammino che il Padre, nella sua volontà, ha tracciato per noi, per raggiungere la terra promessa della nostra santificazione («La vostra santificazione - ci dice ancora Paolo - è volontà di Dio»; 1Ts 4,3).

È il riposo che Dio offre oggi a noi suo popolo (Gs 1,13-14; Eb 4,1-11), che cammina bisognoso dell'acqua dalla roccia (Es 17,6), della manna che nutre ((Es 16,14-35; Dt 8,3), della vittoria sui nemici del deserto che oggi è il nostro mondo (Es 17,8-13); bisognoso della guarigione dai morsi del rimpianto e della nostalgia, cioè dell'Egitto del "come eravamo prima"; bisognoso della guarigione dai morsi della paura della terra nuova in cui il Padre ci vuole introdurre e che è la terra del "come dobbiamo essere" oggi (Nm 21,4-9: la guarigione degli Israeliti dai morsi dei serpenti).

È il ritorno dall'esilio del fallimento, del peccato, della crisi e degli insuccessi per ricostruire con la Parola di Dio prima la nostra interiorità e poi le mura, le case, il tempio e tutta la nuova città che Dio ci sta preparando (come ci esortano i libri biblici del ritorno dall'esilio e della ricostruzione, *Esdra e Neemia*).

Anche questa nostra riflessione su Paolo ricalca la convinzione sopra dichiarata: non si vuole dimostrare che prima non conoscevamo l'Apostolo e ora sappiamo tutto di lui. Ma che in questo momento presente, in questo "oggi" in cui viviamo e operiamo (e che i testi biblici amano chiamare *kairòs*, "il tempo compiuto e decisivo, che richiede precise e tempestive prese di posizione"), in questo "oggi" del nostro Capitolo abbiamo voluto chiedere a Paolo di rendere capaci anche noi, come lui, di fare tutto per il Vangelo, e di essere noi pure, come i Gàlati, generati di nuovo da lui, perché man mano che cresciamo si formi Cristo in noi (Gal 4,19: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!»). È, questo, il "processo di cristificazione" che il nostro Fondatore, ispirandosi a san Paolo, indica come programma di vita a ciascuno di noi.

Spesso nelle sue Lettere Paolo ci invita a imitarlo (1Cor 4,16: «Vi prego, diventate miei imitatori!»; 11,1: «Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo»; cfr anche Fil 3,17; 2Ts 3,7.9): ma Paolo che tutto ha compiuto per il Vangelo, Paolo "disonorato" dalla sapienza dei Corinzi come il suo "benefattore disonorato" dalla stoltezza della Croce - il Cristo che vive in lui -, questo Paolo noi non solamente lo imitiamo, noi lo amiamo. Questo ci ha insegnato il nostro Fondatore e questo hanno testimoniato i primi chiamati alla vita paolina.